



Troppe norme e poca umanità «Serve il coraggio delle belle leggi»

Domenica, alle 15, a Horti il giurista Niccolò Nisivoccia dialoga sulla necessità di un diritto che cura e non punisce

MAURO QUERCI

Anche solo da una ricerca superficiale in Rete, emerge un dato sulle leggi italiane: il numero abnorme, tra 10 mila e 250 mila. E troppo spesso sono incomprensibili. È uno dei motivi che allontana i cittadini dalla giustizia. Anche il recente referendum, che ha spaccato il Paese, non è entrato nel merito delle sue disfunzioni.

Niccolò Nisivoccia, avvocato e studioso di diritto, non ci sta. Per questo ha scritto *Le belle leggi* (Laterza), un libro controcorrente perché individua gli esempi più alti della nostra giurisprudenza e la necessità di una relazione diversa con i cittadini. Sette i campi del «buon diritto» approfonditi dal saggio, che unisce profondità, chiarezza, passione: dalla giustizia riparativa all'alternativa al fallimento economico, fino al dibattito sul «fine vita».

Se ne parlerà domenica al Festival dei diritti nella tappa pavese di Horti (Lungo Ticino Sforza 46), alle 15, in un dialogo sul tema «Rinascere attraverso l'incontro - Storie di Giustizia e riscatto».

Oggi la legge appare sempre più complicata, distante. Per lei qual è una legge «bella»?

«A parte le leggi di cui parlo nel libro, mi vengono in mente quelle degli anni Settanta, dal diritto di famiglia alla chiusura dei manicomi. Una legge è bella quando non si limita a regolare l'esistente e provi a guardare un po' più in là. Rischi anche di sfidare l'utopia».

Nel libro si sostiene che occorra superare la logica dell'affermazione esclusiva di sé in favore di quella del noi. Non è difficile in una società frammentata - tribale, in molti casi - come l'attuale?

«Frammentata e quasi polverizzata... Credo però che non si debba assolutizzare. Prova ne sia, ad esempio, proprio l'esperienza della giustizia ri-

parativa, per cui non c'è solo la punizione di un reato, piuttosto la possibile cura delle ferite che quel crimine ha generato. È una giustizia relazionale, in apparenza lontanissima dallo spirito dei tempi. Eppure non solo esiste, è anche applicata e funziona in ogni contesto: dai reati più gravi ai meno gravi, dall'omicidio ai conflitti fra vicini».

C'è un possibile approccio al fine vita, rispettando le diverse convinzioni etiche?

«Qualcuno sostiene che, in questa materia, la mitezza è impossibile: occorrerebbe, si dice, tutta la durezza della «decisione»: o una cosa o l'altra, o da una parte o all'opposto. Da parte mia ritengo doverosa una legge sul fine vita. Credo però che si debba procedere più per domande che per affermazioni perentorie. Penso a un film esemplare come *La grazia* di Paolo Sorrentino, al valore del dubbio che sottolinea. Non si tratta di contrapporre diritto di vivere o di morire e di stabilire

quale debba prevalere. L'importante è altro: che nessuno, neppure chi sostiene l'autodeterminazione nella scelta più estrema, si sogna di mettere in discussione il «diritto alle cure». Il punto è la cura, e la relazione che la sorregge».

La giustizia è il termometro della civiltà di un Paese. Come sta l'Italia?

«Di recente un giurista come Gustavo Zagrebelsky diceva che i suoi colleghi dovrebbero imparare a piangere, come premessa a un diritto compassionevole... A me pare che non siamo messi benissimo, e non solo in Italia. Le leggi sono troppe, spesso anche cattive. Si pensi alle disposizioni contro i migranti. Troppo spesso crediamo che le leggi debbano solo reprimere, escludere, punire. Ci dimentichiamo che prima di tutto dovrebbero servire invece a condividere spazi, a preconstituire le condizioni per un mondo migliore. Per dirla con Albert Camus, «a rendere immaginabile la giustizia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Quelle utili?
Dal diritto di famiglia
alla chiusura
dei manicomi»



Niccolò Nisiovocia, avvocato e studioso di diritto, non ci sta. Per questo ha scritto "Le belle leggi" (Laterza)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518-IT06HV